

## DOMENICA 21ª TEMPO ORDINARIO-C\_SAN TORPETE-GE\_25-08-2019

Is 66,18-21; Sal 117/116, 1-2; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30

Dopo il tema della «provvisorietà» connesso a quello della «vigilanza» (dome. 19ª) e quello dei «segni dei tempi» (dom. 20ª), oggi la 21ª domenica del tempo ordinario-C allarga ancora di più la visuale della nostra anima, proponendoci «l'universalità» come tema centrale della fede sia nella 1ª lettura che nel vangelo. La 2ª lettura invece, come di consueto, va per conto suo, avendo uno scopo *parenetico*, cioè esortativo, come un commento ad un brano del libro dei Proverbi (Pr 3,11-12). Spesso nella liturgia della riforma di Paolo VI, la 2ª lettura ha la funzione di «cassa di risonanza» tra la 1ª lettura, il salmo e il vangelo, una meditazione su un tema particolare che oggi è quello pedagogico della correzione, collocata dentro il quadro familiare della cultura dell'AT.

La scienza biblica ha ormai accertato che l'esodo come è raccontato nella Bibbia è una grande epopea, ingigantita durante l'esilio a Babilonia per dare fondamento teologico a problemi e situazioni nuove. Solo due furono le tribù interessate all'esodo, quelle della «casa di Giuseppe», cioè quelle che fanno capo ai due figli del patriarca Giuseppe, viceré d'Egitto: Èfraim e Manasse. Ad esse si aggiunse più tardi anche Levi, la tribù di Mosè e Aronne<sup>1</sup>. Durante l'esilio a Babilonia (sec VI a.C.), si ripensò al passato in termini fondativi, rileggendo la storia alla luce degli eventi nuovi che diventarono così un'interpretazione (ermeneutica) nuova degli eventi passati, attraverso il metodo secondo il quale il passato è letto alla luce degli eventi contemporanei. Gli Ebrei che ritornano dall'esilio di Babilonia (538 a.C.) si considerano gli unici eredi dell'esodo perché il loro ritorno è vissuto e sperimentato come una riedizione dell'esodo antico, per altro rielaborato appositamente, che diventa così il paradigma della nuova epopea descritta con gli stessi termini di quella antica (cf Is 40-55; in particolare Is 41,18; 43,20; 50,2).

Questi reduci, considerandosi privilegiati, arrivarono a disprezzare coloro che erano rimasti in Palestina senza mai conoscere l'esilio e giudicandoli forse come rinnegati. La loro visione della storia è angusta e si riflette anche sulla nozione che essi hanno di Dio che è il «loro» Dio, proprietà esclusiva dei reduci esiliati, quasi che l'esilio materiale debba essere la condizione essenziale per essere «credenti autentici». Quando si arriva al concetto di «possesso» di Dio, tutto è possibile: il disprezzo, il rifiuto, l'intolleranza, la guerra in nome di Dio stesso.

A questa mentalità si oppone l'autore della 3ª parte del libro di Isaia, tecnicamente noto come «Terzo-Isaia». Egli ha vissuto l'esilio come deportato e, probabilmente all'interno di una corrente di pensiero (o scuola), ha sviluppato i grandi temi del profeta Isaia storicamente vissuto due secoli prima (sec. VIII a.C.): l'unicità e l'universalità di Dio descritti nel contesto di un'epopea finale (escatologica) in cui tutti i popoli della terra saranno protagonisti dell'unico popolo di Dio. Si compie così il raduno universale descritto dal grande profeta (cf Is 2,1-5). L'unità dei popoli è una vocazione in cammino che solo i profeti spirituali sanno intravedere anche al buio.

Questo discepolo (o questi discepoli) di Isaia sviluppa il tema caro al 2º Isaia (cf Is 56,1-3): l'esilio a Babilonia, lungi dall'essere un privilegio, è il segno del rifiuto di Dio perché conseguenza del peccato e del ripudio di Dio. Coloro pertanto che tornano da Babilonia per ricostruire la città santa e il tempio non possono essere privilegiati, ma devono fare penitenza e riconoscere il castigo di Dio come strumento purificatore della fede. La

---

<sup>1</sup> La teoria oggi più accreditata riguardo all'esodo è quella che parla di «due esodi» dall'Egitto. Nel 1º si tratta di un'espulsione avvenuta intorno al 1550 a.C.: gli Egiziani cacciarono fuori dai loro confini gli invasori *Hyksos* e con essi anche i nomadi asiatici che a loro seguito si erano insediati in Egitto (v. il racconto dell'epopea di Giuseppe in Gen 37,2-50,26). Tra gli «espulsi» vi erano alcuni *clan* di Ebrei (cf Es 6,1; 11,1; 12,39) che dopo una lunga traversata s'insediarono nella terra di Cànana (Palestina), sempre di pertinenza dell'Egitto che sotto il faraone Tutmòsis III (1501-1447 a.C.) l'aveva conquistata con 17 campagne militari. Questi Ebrei si stanziarono in diverse zone, lavorando sempre al servizio dell'Egitto, attuando una lenta, ma permanente infiltrazione nel territorio. Nel 2º esodo, invece, si tratta di «esodo-fuga» avvenuto in circostanze favorevoli durante un passaggio di dinastia, probabilmente intorno al 1250 a.C. verso la fine del regno di Ràmtes II (1301-1235 a.C.). È questo «esodo-fuga» che è celebrato nella Bibbia come un'epopea di tutte le dodici tribù che è chiaramente una proiezione posteriore e una «teologia retrospettiva». A cavallo tra il sec. XV e il sec. XIV a.C. il faraone «eretico» Amènòthep IV o Akenàton (1424-1388 a.C.) fece una riforma audace in senso monoteistico, abolendo il politeismo egiziano. Fallita questa riforma azzardata, salì al potere la XIX dinastia proveniente dalla regione del delta del Nilo che i nuovi Faraoni favorirono e svilupparono con opere di bonifica e di edilizia. È questo il periodo in cui Ràmtes II fece costruire la città di Pitom e Ràmtes (cf Es 1,11), obbligando ai lavori alcuni gruppi di Ebrei e altri clan asiatici che vivevano ai margini delle frontiere. Alla morte di Ràmtes II, in un momento particolarmente debole per l'impero egiziano, questi gruppi ne approfittarono per fuggire e rifugiarsi nel deserto dove gli eserciti, di norma, non si avventuravano. Dal deserto intrapresero la via della Palestina o Cànana perché, essendo lontana dal centro politico, garantiva una maggiore tranquillità e autonomia, pur restando dentro i confini dell'Egitto. Tra questi gruppi spiccano le tribù della «casa di Giuseppe», Èfraim e Manasse più quella di Levi. Solo nel sec. X a.C. con la conquista da parte di Davide della città gebusèa, Gerusalemme, cominciò a profilarsi un processo di unione delle «dodici tribù» che sarà completato solo sotto Salomone. Nel riconsiderare le proprie origini, le tribù residenti nella terra di Cànana (almeno nove), che mai avevano lasciato la Palestina, accettarono la religione monoteista delle tribù dell'esodo, trovando nel tempio salomonico il punto più alto di identità e nella saga dell'esodo e dei patriarchi, la «storia» della loro fondazione.

quale fede è data ad Israele non perché la custodisca gelosamente per sé, ma per condividerla portandola ai popoli della terra, «alle isole lontane che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunceranno la mia gloria alle genti» (Is 66,19).

In questo brano, il profeta descrive il compito sacerdotale di Israele che è «popolo eletto» proprio perché deve giungere ai confini della terra e convocare tutta l'umanità al grande raduno di «tutte le genti e tutte le lingue» (Is 66,18). Questi popoli considerati impuri, chiamati sprezzantemente «goim – genti» ora portano offerte in «vasi puri nel tempio del Signore» (Is 66,20) e quindi sono abilitati a celebrare la liturgia nel tempio di Yhwh: «anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti» (Is 66,21). È il capovolgimento radicale dell'immagine di Dio, del Dio liberatore dell'esodo e dell'esilio: nessun popolo è estraneo alla sua *Presenza/Dimora/Shekinàh*. La funzione di Israele è strettamente spirituale: come il sacerdote media il sacrificio di animali tra il popolo e Dio, così Israele deve mediare «la conoscenza» di Dio da parte di tutti i popoli. Egli è un popolo chiamato non per sé, ma per servire i popoli.

Gesù si colloca in questa linea universalistica con una novità: toglie ogni sicurezza a coloro che fanno dell'appartenenza alla religione la garanzia dei loro privilegi. Non basta più una religiosità del dovere, ora è tempo della fede personale e coinvolgente, della fede del rischio che mette in gioco la vita nella dinamica interiore della relazione fondata sulla conoscenza sperimentale: non basta avere mangiato e bevuto in sua presenza (cf Lc 13,26). «Non so di dove siete» (Lc 13,25): è la condanna a chi crede di *possedere* Dio e di poterlo rinchiudere in comodi riti che alimentano l'illusione in un'immagine di Dio che si scioglie come un miraggio d'estate. Grande sarà la sorpresa finale quando vedremo una folla sterminata proveniente da «ogni nazione, tribù, lingua e popolo» (Ap 14,6) che affollerà il regno di Dio, costruito sull'umanità del Figlio dell'Uomo: «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio» (Lc 13,29). Dove si collocheranno coloro che in nome dei «principi cristiani occidentali» hanno espulso, condannato a morte e ucciso gli immigrati che ora siedono accanto a Dio attorno al suo tornio di gloria?

Celebrare l'Eucaristia ha questo significato: salire sul monte di Dio, per noi identificato sul Calvario e qui simboleggiato dall'altare, e da lì guardare il mondo con gli occhi di Dio, la sua benevolenza, la sua misericordia, la sua paternità di tenerezza a perdere. È il mondo degli uomini e delle donne che Gesù è venuto a convocare al grande raduno di cui noi, piccola chiesa, siamo appena un segno flebile, ma anche un germe di speranza e di eternità anticipate. Noi siamo «ek-klesia»<sup>2</sup>, cioè «con-vocazione/as-semblea» profetica e sacerdotale perché accogliendo l'invito di Dio, c'impegniamo a portarlo a tutti i popoli che fin da adesso riconosciamo nostri fratelli e figli di Dio.

Per questo invociamo lo Spirito Santo, per vedere con gli occhi di Dio e parlare con la sua Parola che è il *Lògos*, il Signore nostro Gesù Cristo, a cui ci presentiamo come voce del mondo con l'antifona d'ingresso: **«Tendi l'orecchio, Signore, rispondimi: / mio Dio, salva il tuo servo che confida in te: / abbi pietà di me, Signore; / tutto il giorno a te io levo il mio grido»** (Sal 85,1-3).

Spirito Santo, tu raduni popoli di tutte le lingue perché vedano la gloria di Dio.  
Spirito Santo, tu sei il «segno» di Dio sui popoli perché riconoscano il suo volto.  
Spirito Santo, tu raduni le nazioni da ogni diaspora perché salgano al monte di Dio.  
Spirito Santo, tu conduci tutti i popoli sul monte santo della santa Gerusalemme.  
Spirito Santo, tu sei la lode che i popoli innalzano davanti al trono del Signore.  
Spirito Santo, tu sei il sigillo dell'amore e della fedeltà del Signore per noi.  
Spirito Santo, tu sei l'amore con cui Dio riprende i suoi figli quando sbagliano.  
Spirito Santo, tu sei la consolazione inviata da Dio nella sofferenza e nel dolore.  
Spirito Santo, tu rinfranchi le mani cadenti e le ginocchia infiacchite di chi ti cerca.  
Spirito Santo, tu sei la porta santa che introduce nel venerabile «Santo dei santi».  
Spirito Santo, tu sei il pegno che il Signore ci conoscerà nell'ultimo giorno.  
Spirito Santo, tu ci raduni da oriente ed occidente per farci sedere alla mensa di Dio.  
Spirito Santo, tu ci conduci al Padre per i meriti di Abramo, Isacco e Giacobbe.

**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**

Il Dio di Gesù Cristo è il Dio che non rispetta mai i confini che gli uomini gli hanno imposto: egli agisce sempre «fuori del campo» perché ha figli in Israele, nella Chiesa, nelle Chiese, nelle non-Chiese, nel mondo senza chiese, nel deserto, in ogni porzione di mondo dove c'è una persona. Il respiro che ci offre la liturgia è un respiro universale che si basa su una relazione personale alimentata dalla verità della trasparenza. Andiamo incontro al Signore che vuole misurarci con la misura del suo amore infinito. Lo facciamo nel segno della Trinità che è la sovrabbondanza della divinità sconfinata:

---

<sup>2</sup> Deriva dal verbo base «kalèō – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si forma sia la parola «paràcleto/consolatore» sia il termine «ekklesia/chiesa». Aggiungendo a questo verbo la preposizione «parà-» che indica *vicinanza, prospettiva*, si ha il significato di «invito/conforto» da cui consolatore, mentre aggiungendo la preposizione «ek-» che indica *origine/provenienza* si ha il termine «ekklesia - chiesa» che deriva quindi da «ek-kalèō» nel senso proprio di «chiamo/invito da... [parte di Dio]». L'ek-klesia è la *radunata/convocata/riunita da* Dio che ne costituisce il fondamento e l'origine.

(Ebraico)<sup>3</sup> **Beshèm** **ha'av** **vehaBèn** **veRuàch haKodèsh.** **'Elohìm Echàd.** **Amen.**  
 (Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

*Oppure*

(Greco)<sup>4</sup> **Èis to ònoma** **toû Patròs** **kài Hiuiù** **kài toû Hagìu Pnèumatòs** **Ho mònos theòs** **Amen.**  
 (Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Chiediamo perdono al Signore perché ogni giorno facciamo l'esperienza del nostro particolarismo, incapace di aprirsi ai confini sconfinati di Dio perché chiusi nel recinto della propria religiosità individualista. Invochiamo la misericordia per conoscere il volto di Dio nella carne e nella storia di Gesù che facendosi «Servo» dell'umanità derelitta, ha svelato il cuore amante del Padre che cerca sempre i suoi figli per dare loro la pienezza della vita.

[Alcuni momenti reali di silenzio e raccoglimento per un serio esame di coscienza]

Signore, tu hai richiamato Israele dall'esilio perché portasse la tua Parola al mondo. **Kyrie, elèison!**  
 Cristo, tu sei la Porta dell'ovile che introduci nel Regno tutti i popoli della terra. **Christe, elèison!**  
 Signore, tu ci convochi come Chiesa ad essere strumento della tua misericordia. **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente che ha chiamato dall'esilio i superstiti d'Israele per farne un resto sacerdotale per celebrare e glorificare il tuo Nome in mezzo ai popoli; che manda Gesù, la Porta dell'ovile che garantisce l'ingresso nel Regno, per i meriti dei Padri e delle Madri d'Israele e della Chiesa, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio nostro Padre.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Padre, che chiami tutti gli uomini per la porta stretta della croce al banchetto pasquale della vita nuova, concedi a noi la forza del tuo Spirito, perché unendoci al sacrificio del tuo Figlio, gustiamo il frutto della vera libertà e la gioia del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

#### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Is 66,18-21. *Il brano proposto dalla liturgia conclude tutto il libro di Isaia, in modo particolare la terza parte, detta Trito/ Terzo-Isaia, che fu un discepolo della scuola isaiana, vissuto due secoli dopo il profeta Isaia storico del sec. VIII a.C. Egli si pone in contrasto con il primo gruppo degli esiliati a Babilonia che ritornano a Gerusalemme (537 a.C.), i quali sono di vedute ristrette e si considerano dei privilegiati fino a disprezzare coloro che erano rimasti in Palestina e non erano mai andati in esilio. Il brano si riallaccia a Is 56,1-3 dove già s'introduce il tema del ripudio da parte di Dio di coloro che si credono puri e santi: nel tempio di Gerusalemme entrano stranieri e pagani per celebrare la liturgia con gli stessi diritti e gli stessi obblighi di Israele. Nel brano di oggi il profeta supera per sempre i confini d'Israele e annuncia il grande raduno di tutti i popoli, che già il 1° Isaia aveva previsto e descritto (cf 2,1-5). Tutte le nazioni parteciperanno all'offerta nel Tempio e nessuno sarà più escluso dalla casa del Signore che ora veramente diviene «casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56,7). Raccogliendo gli esclusi e gli impuri del suo tempo, Gesù darà compimento pieno al sogno del Terzo Isaia e chiamerà gli impuri «beati» perché amati teneramente da Dio (cf Lc 6,20-22; 7,34.37-39; 15,7.10; 19,7, ecc.).*

**Dal libro del profeta Isaia** 66,18-21

Così dice il Signore: <sup>18</sup>«Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. <sup>19</sup>Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti alle popolazioni di Tarsis, Put, Lud, Mesec, Ros, Tubal e Iavan, alle isole lontane che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunceranno la mia gloria alle genti. <sup>20</sup>Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme - dice il Signore -, come i figli d'Israele portano l'offerta in vasi puri nel tempio del Signore. <sup>21</sup>Anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti, dice il Signore».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

<sup>3</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>4</sup> Vedi sopra la nota 3.

**Salmo responsoriale** 117/116, 1-2. *Il salmo 117/116 è il più breve di tutto il salterio perché è composto da due soli versetti che in ebraico corrispondono a diciassette parole, sufficienti ad esprimere il cuore della fede di Israele: la tenerezza e la fedeltà del Signore saldate intimamente all'universalità della salvezza. Il primo versetto parla dei popoli pagani, il secondo di Israele. I due versetti contengono tutto il mondo creato, espresso con la semplicità che troverà il Messia al suo arrivo, quando tutti i popoli formeranno una sola assemblea e «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28).*

**Rit. Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore.**

1. <sup>1</sup> Genti tutte, lodate il Signore, / popoli tutti, cantate la sua lode. **Rit.**

2. <sup>2</sup> Perché forte è il suo amore per noi / e la fedeltà del Signore dura per sempre. **Rit.**

**Seconda lettura** Eb 12,5-7.11-13. *Il brano della lettera agli Ebrei s'ispira alla pedagogia del libro dei Proverbi (cf Pr 3,11-12) dove «Donna Sapienza» insegna come essere conquistata. Nella logica dell'educazione del tempo, il padre aveva potere di vita o di morte sui figli per cui si riteneva che una buona dose di sofferenza temprasse lo spirito. Anche Dio non sfugge a questa prospettiva perché in lui si proietta l'immagine di un padre terreno: «Il Signore corregge chi ama come un padre il figlio prediletto» (Pr 3,12). L'autore della lettera agli Ebrei è un sacerdote convertito e legge le sofferenze come prove che il Signore manda per rafforzare la resistenza alle difficoltà della vita. Bisognerà aspettare Gesù che viene ad inaugurare non un tempo di castighi, ma un «anno di grazia» (Lc 4,19) per vedere l'alba di una nuova era come compimento della Toràh: l'era della civiltà dell'amore che si nutre di esempio per realizzarsi nella testimonianza della vita.*

**Dalla Lettera agli Ebrei** 12,5-7.11-13

Fratelli e sorelle, <sup>5</sup>avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: «Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; <sup>6</sup>perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio». <sup>7</sup>È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? <sup>11</sup>Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. <sup>12</sup>Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche <sup>13</sup>e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Parola di Dio.

**Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Lc 13,22-30. *Proseguendo nel suo viaggio verso Gerusalemme, il Gesù di Lc impartisce lezioni sulla vita cristiana. Qui siamo nella seconda parte (cf Lc 13,22-17,10) dove s'insiste ancora sul pentimento. Quasi tutto il brano (eccetto i vv. 22-23 e 30-31) appartiene a quella che gli studiosi chiamano fonte «Q» che conterrebbe materiale comune a Mt e Lc, ma non a Mc. Gesù usa un'immagine plastica di contrasto: alle porte ampie, che immettono nelle città, contrappone una porticina stretta, che introduce nel regno. Alla domanda se si salvano pochi non risponde direttamente, ma indica il metodo, mentre per la risposta diretta bisognerà aspettare l'Apocalisse (cf Ap 7,4; 14,1.3): i salvati saranno «centoquarantatromila» che è un numero simbolico per indicare la totalità di Israele (= le 12 Tribù), la totalità della Chiesa (= i 12 Apostoli) più un numero indefinito (= mille):  $12 \times 12 \times 100 = 144.000$ . La porta che indica Gesù è la porta d'ingresso a cui è invitata tutta l'umanità perché Dio l'ama al punto da inviarle il suo Figlio unigenito (cf Gv 3,16), il «pastore bello» che apre la porta dell'ovile perché i figli di Dio stiano al sicuro (cf Gv 10,14.1). L'Eucaristia che celebriamo è l'ovile che ci accoglie per la porta stretta della Parola e della fraternità.*

**Canto al Vangelo** Cf. Gv 14,6

**Alleluia.** Io sono la via, la verità e la vita, dice il Signore; / nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. **Alleluia.**

**Dal Vangelo secondo Luca** 13,22-30

In quel tempo, Gesù <sup>22</sup>passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. <sup>23</sup>Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Disse loro: <sup>24</sup>«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. <sup>25</sup>Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: «Signore, aprici!». Ma egli vi risponderà: «Non so di dove siete». <sup>26</sup>Allora comincerete a dire: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze». <sup>27</sup>Ma egli vi dichiarerà: «Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!». <sup>28</sup>Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. <sup>29</sup>Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. <sup>30</sup>Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».

Parola del Signore.

**Lode a te, o Cristo.**

**Spunti di omelia**

Nella nostra vita quotidiana facciamo l'esperienza che due persone possono stare insieme molti anni e giungere alla conclusione di non conoscersi. È una situazione drammatica che mette in subbuglio la vita, le sicurezze, le incertezze e rimette in moto le paure sopite e mai superate. Si può «stare» insieme, forse si può essere anche intimi e, alla fine, *non conoscersi*. Lo stesso accade nelle strutture religiose come le comunità monastiche o conventuali, maschili e femminili, i seminari, i gruppi religiosi strutturati in modo piramidale. In questi luoghi, spesso artificiali, dove uno si trova non per scelta consapevole, ma per circostanza, e dove vige la rigida esclusi-

vità sessuale, maschile o femminile, non pochi problemi d'identità e di maturità s'impongono all'attenzione. Gli ambienti chiusi che non interagiscono con il mondo circostante sono destinati a produrre personalità fragili, paurose e spesso narcisistiche, quando non colpevoli di delitti nei confronti di altri, anche bambini (pedofilia).

Di fronte ad un conflitto (anche positivo), ad un confronto, ad una interazione, è facile che queste nature «solipsistiche», si rintanino nel rifiuto: per non mettere in discussione se stesse, rifiutano la realtà e la relazione. Sono persone estranee alla «solitudine» come profondità, perché sono immature, condannate a vivere «solitari» anche in mezzo agli altri. Il monaco/religioso che vive la comunità come rifugio e protezione, non come progetto dinamico, anticipo della visione beatifica è una banalità parassitaria senza storia. Per vivere la vita di comunità è necessario che il monaco sia pienamente umano, armonicamente umano, perché solo nella pienezza dell'umanità può risplendere l'abbondanza della grazia e lo splendore della «solitudine» scelta come dimensione di vita di comunione. La «solitudine» infatti è la capacità di stare con se stessi nella profondità del proprio io, abitato dalla *Shekinàh*. Essa si oppone a «solitarietà». Il prete «solitario» vede la parrocchia come gregge da dirigere, non come popolo di cui è membro; così anche l'assemblea eucaristica è vissuta come un dovere da compiere perché altrimenti «si commette peccato». Il prete o il religioso «solitario» vive separato dal suo stesso sangue e dalla sua stessa carne perché è solo in mezzo alla gente. Quando sta «insieme» agli altri, ne è parte esteriore, non è immerso nell'intima unione della vita. Allo stesso modo il laico narcisista vive la famiglia o il lavoro come incidenti e/o come condanne da scontare, non come «sacramenti di alleanza» e altari di comunione da condividere con tutti in vista della costruzione del regno di Dio.

Vivere sotto lo stesso tetto, mangiare alla stessa mensa, pregare nella stessa cappella, eseguire scrupolosamente la stessa «regola» non mette al riparo dal rischio della vita di relazione. Al contrario, in luoghi come conventi, monasteri, seminari, famiglie, così fortemente qualificanti, dovrebbero vivere individui dalle personalità fortissime ed armoniche: persone con un supplemento di anima. Il collante religioso da solo non basta, infatti, a creare le condizioni della vita comune, perché la grazia di Dio o la vocazione, anche se è autentica, non dispensa dalle leggi della natura e della psicologia. Se siamo immaturi, se siamo non risolti, lo saremo dovunque vivremo e attorno a noi costruiremo rapporti e condizioni di vita immaturi. Dio non è «il tappabuchi» delle nostre immaturità, come spesso, forse, immaginiamo che sia.

«Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”» (Lc 13,26). *Mangiare e bere* sono i gesti dell'intimità familiare e conviviale, quindi della consuetudine amichevole e confidenziale: di amici, figli, fratelli e sorelle. Il verbo lascia intendere che vi sia vita partecipata e spezzata insieme, come si spezza insieme il pane della mensa. «Voi, non so di dove siete» (Lc 13,27). La risposta di Gesù è articolata e composta nella sua drammaticità. Egli per prima cosa dice di «non sapere», nel senso che ha il verbo greco (*oúk òida*) cioè di *conoscenza*: io non vi conosco perché non ho gustato, non ho potuto sperimentare il «sapore» della vostra presenza, nonostante abbiate mangiato e bevuto con me. Il secondo rilievo è forse più grave: *non conosco* il vostro «dove», cioè il luogo dove voi esistete e diventate voi stessi; non conosco la vostra consistenza, l'abitazione della vostra anima e quindi la profondità della vostra vita. Siete dissolti, dissipati. Siete fantasmi. Senza il «dove» della propria esistenza, noi siamo inesistenti. Il «dove» indica la consapevolezza della prospettiva da cui si guarda alla vita, al futuro, al regno. La prima parola che Dio rivolge ad Adam, secondo la tradizione Yavhista (sec. X-IX a. C.), è «Dove sei?» (Gen 3,9). La risposta del primo uomo è la consapevolezza della propria nudità (cf Gen 3,10)<sup>5</sup>.

Gesù arriva in un tempo in cui l'appartenenza religiosa esteriore era garanzia della propria identità. Al tempo di Gesù, tempo turbolento e di grandi trasformazioni, passaggio di due secoli e di due millenni, tempo di confusioni e di trapassi epocali, la religiosità era vissuta in maniera materiale. Era sufficiente andare al tempio, compiere i propri doveri prescritti, senza adesione del cuore, esattamente come nella Messa preconciliare, quando bastava «assistere alle funzioni dal momento dello svelamento del calice» e pagare il pegno della propria sudditanza. Che tragedia, si «andava a Messa per non commettere peccato» perché bisognava adempiere il precetto materiale! Che importa se non si capisce nulla di latino e si storpiano le parole, ciò che conta è il «sentimentalismo» della magia delle parole incomprensibili per avere la sensazione del «mistero divino»<sup>6</sup>. Siamo sul piano della magia. Non è necessario «partecipare la liturgia» nel senso più profondo di «condividere» ciò che il Pane e il Vino significano: una trasfusione di vita, una relazione d'amore, un impegno di alleanza e di missionarietà, una decisione che impegna l'etica della scelta come coerente conseguenza di ciò che si «è ascoltato, visto, mangiato e toccato, cioè il Verbo della Vita» (1Gv 1,1).

C'è un abisso tra «funzione» e «liturgia». La prima dice *ossequio materiale* (atteggiamento fondamentalista) alla ritualità che per essere valida deve essere «perfetta» cioè *compiuta tutta*, mentre la seconda esige un moto di vita perché è «azione di popolo», è «con-versione» verso un punto centrale che attira e travolge. In questa

<sup>5</sup> Sulla teologia del «dove» come prospettiva di fede, cf P. FARINELLA, *Bibbia, parole, segreti, misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 77-82.

<sup>6</sup> Era normale vedere il celebrante al momento della consacrazione, curvarsi sull'ostia e sul calice e pronunciare «sil-la-ban-do» le parole consacrate quasi traspirandole sul pane e sul calice. Ciò che importava era «l'integrità» del rito, l'esattezza formale, non al vita che il rito esprime ed esige.

prospettiva l'Eucaristia è valida solo se è vera, cioè se al gesto esterno corrisponde l'atteggiamento interiore o meglio se il gesto rituale è espressione dell'adesione del cuore alla proposta che Dio fa come progetto: il Figlio suo che è il Vangelo.

Gli esiliati che tornano a Gerusalemme hanno finito per sostituire Dio con la loro esperienza e quindi con l'idea che essi si sono fatti di Dio: non è degno di Dio chi non ha vissuto l'esilio come loro. Costoro, in nome di Dio, arrivano a disprezzare coloro che sono rimasti a Gerusalemme. Quando si assolutizza la propria esperienza, si compie sempre il peccato di Adam ed Eva che vollero sostituirsi a Dio e si preclude agli altri la strada che conduce alla fraternità e a Dio. I reduci che per sopravvivere in terra d'esilio si sono attaccati visceralmente alle tradizioni dei padri, al loro rientro non fanno più distanziarsi da un momento difficile e unico e non riescono nemmeno a cogliere il dinamismo della storia che avanza e cammina sempre verso il futuro. Sono bloccati nell'esilio, anche adesso che sono stati liberati: liberi fisicamente, ma spiritualmente e psicologicamente sono ancora in esilio. Spaesati in patria, finiscono inevitabilmente per rimpiangere «i bei tempi passati» come i loro antenati rimpiangevano «la pentola della carne» della schiavitù (cf Es 16,3). L'esilio, cioè il loro passato, diventa così «il paradigma assoluto» della storia e della fede, a cui anche Dio deve piegarsi, pena la scomunica. Hanno paura perché s'identificano non con il cuore dei loro padri, ma con l'idea che essi si sono fatti del passato che non hanno né conosciuto né vissuto. Ciò che conta è la «tradizione» in nome della quale sono disposti e decisi a sacrificare anche la stessa Parola di Dio (cf Mt 16,6). Essi non hanno mai dubbi e se anche Dio apparisse loro nel cuore della notte o in pieno giorno e dicesse qualcosa che non coincidesse con il loro pensiero, sicuramente sarebbe Dio a sbagliare, non loro<sup>7</sup>.

«Voi, non so di *dove* siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!» (Lc 13,27). L'espressione «operatori d'iniquità» del v. 27 tradotto letteralmente è «lavoratori d'ingiustizia – ergàtai adikìas» che è una connotazione più forte perché il termine «lavoratore» indica lo stato abituale e quindi l'impegno che bisogna mettere nel fare il proprio lavoro e cioè l'adesione sistematica e non occasionale. L'operatore può essere occasionale, il lavoratore è abituale. Il termine «ingiustizia» descrive la natura di chi non vuole instaurare una relazione vera: chi vive una religiosità di comodo è «ingiusto»; chi si accontenta di esteriorità è «ingiusto»; chi non è autentico nella verità di Dio è «ingiusto»; chi pretende di rinchiudere Dio nella prigione del proprio pensiero è «ingiusto»; chi non ama è «ingiusto». Lavoratori d'ingiustizia descrive persone che sistematicamente sono impegnati a costruire l'ingiustizia perché il termine «lavoratore – ergatēs» indica l'adempimento di un'azione pesante che esige impegno e dedizione.

Nel regno di Gesù che domenica scorsa si è identificato con «il fuoco», il passato è già futuro perché «Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio» siederanno a mensa con tutti coloro che «verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno» (Lc 13,28-29). Nel seme dei patriarchi è già contenuto il futuro di tutta l'umanità che è invitata alle nozze dell'agnello. La tragedia di oggi è che la Chiesa spesso annuncia se stessa, difende se stessa, propone se stessa nella presunzione peccaminosa d'identificarsi con il Regno di Dio. No! La Chiesa è nell'ordine della storia e quindi è destinata a finire, il Regno di Dio ha la prospettiva dell'eternità: è il fine dell'alleanza. Del Regno la Chiesa è uno strumento e anche temporaneo. La Chiesa è nell'ordine dei mezzi, il Regno di Dio è la mèta finale. Non possiamo vivere tranquilli dentro le mura della nostra «chiesuola», ma dobbiamo avere come Paolo «l'ansia/la preoccupazione di tutte le chiese» (2Cor 11,28), di quelle esistenti e di quelle che ancora devo nascere, di quelle conosciute e di quelle che ancora dobbiamo incontrare: la prospettiva del vangelo è l'ansia per il mondo.

Gesù si colloca decisamente dentro la visione di Isaia e dei profeti: non viene a cercare gli uomini e le donne del suo tempo per convertirli a sé, ma li va a trovare, uno per uno, per indicare le coordinate della via di Dio che sono in loro, aiutandoli ad uscire dal loro angusto orizzonte perché si aprano all'infinito di Dio. In ogni uomo e donna, credente e non credente, vi è uno sprazzo e un segno dello Spirito di Dio perché a Pentecoste lo Spirito del Risorto è stato effuso «su ogni carne – 'al kòl basàr» (Gl 3,1; At 2,17), cioè su ogni essere che respi-

---

<sup>7</sup> È quanto è accaduto con i nostalgici della Messa preconciliare: per loro il concilio di Trento e il Vaticano I, perché ha sancito «l'infallibilità del papa» (espressione erronea sia teologicamente che storicamente), sono l'argine assoluto oltre il quale c'è l'eresia, la morte. Non si sono nemmeno resi conto che il concilio di Trento fu non solo «controriforma», ma anche riforma profonda nella Chiesa «in capite et in membris». Per loro con questi due concili, lo Spirito Santo è andato in pensione perché dopo la dichiarazione dell'infallibilità del papa che essi estendono indebitamente ad ogni ambito della vita di fede, ma anche civile, non c'è più bisogno di concili e di assemblee, ma c'è un solo ordine: il papa comanda, i vescovi ubbidiscono e i sudditi rispondono «Amen», l'unica concessione riconosciuta ai fedeli; tutt'al più possono collaborare se e quando richiesto dal clero. È facile capire perché per costoro il concilio ecumenico Vaticano II è «un'eresia» e deve essere rinnegato. Dispiace che il papa non abbia tenuto conto di tutto ciò e si sia piegato «anima e core» alla loro miseria e al dio della loro idolatria. Le conseguenze nefaste si conteranno a piene mani in un non lontano futuro, quando un altro papa sarà costretto dagli eventi ad abrogare il motu proprio «Summorum Pontificum» che lascia la scelta della liturgia e della ecclesiologia a gente malata di «passato» ed eretica nel cuore e nel fegato.

ra<sup>8</sup>. Stando al profeta, lo Spirito del Signore nel tempo messianico è stato effuso su ogni essere vivente, non solo sull'uomo, ma anche sugli animali e sulle vegetazione infatti il creato non è un contenitore anonimo, ma un'armonia vivente e vitale perché la vita, ogni «carne», è il termine fisso di relazione universale. È per questo motivo che Paolo può dire che la «stessa creazione soffre e geme le doglie del parto... aspettando la redenzione» (Rm 8,22-23), coinvolgendo in questo progetto di vita, uomini, donne, animali, piante, in una parola il creato in tutta la sua interezza.

Se lo Spirito è presente e attivo nella storia e in ogni singola persona, compito dei cristiani è andare alla ricerca di questo Spirito disseminato ovunque, portarlo alla luce, adorarlo e rispettarlo. Dal momento della morte e risurrezione di Gesù, la sua croce si frantumò in un'infinità di minuscoli pezzi che si sono disseminati in tutto il mondo e nel cuore di «ogni carne» come scheggia di sofferenza e di dolore e come sigillo di risurrezione. San Giustino (inizio del sec. II – 162/168), uno dei primi padri della Chiesa sub-apostolica, parlò dei «semi del Verbo», in greco «hòì lògoi spermatikòì» (2 *Apologia* 8, 1-2; 10, 1-3; 13, 3-6), come se il *Lògos* avesse ingravidato l'intera umanità dello Spirito e ora manda i suoi discepoli a raccogliere i pezzi dispersi per radunarli in un unico popolo rinnovato e risorto<sup>9</sup>.

Su questo punto il magistero del concilio è stato chiaro ed esplicito ed è uno dei punti che vengono contestati dai fautori del ritorno alla messa tridentina, come i lefebvrini, perché per essi al di fuori della chiesa cattolica «romana» vi è solo peccato e maledizione, mentre noi affermiamo che lo Spirito vive e opera «su ogni carne – 'al kòl basàr». Costoro sono rimasti indietro anche al discepolo di Isaia che è vissuto nel sec. V a.C. e di cui oggi abbiamo letto una pagina splendida di apertura e di universalità, perché Dio non è cristiano, cattolico, ortodosso, protestante o ateo perché «Dio [è] tutto in tutti» (1Cor 15,28) Una visione scandalosa per chi crede di essere padrone di Dio e della sua volontà. Costoro infatti tengono sempre aperta la porta dell'inferno dove volentieri mandano quelli che non pensano come loro. Noi rifiutiamo questo Dio carnefice che gode del male altrui e «confessiamo» il Dio di Gesù Cristo, Dio di tenerezza, «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6)<sup>10</sup>.

Il Signore radunerà tutti i popoli e tutte le lingue; essi *vedranno* la sua gloria, cioè saranno ammessi alla *Presenza* di Dio come il sommo sacerdote quando entra nel Santo dei Santi del tempio; non solo, saranno missionari per le nazioni e saranno loro a raccogliere i figli e le figlie sperduti d'Israele; offriranno sacrifici nel tempio e saranno graditi come i sacrifici d'Israele<sup>11</sup> perché è stato abolito il velo della separazione (2Cor 3,14-16). Parole di una gravità divina. Non c'è più differenza tra Israele e i pagani, ora c'è veramente «un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16).

Partecipare e vivere l'Eucaristia significa abbeverarsi a questo anelito di Dio per il mondo e guardare ad esso con affetto e tenerezza, anche quando sbaglia, anche quando pecca, anche quando si allontana da Dio perché noi sappiamo che Dio non si allontana mai dal mondo e da ciascuno di noi finché non ci avrà recuperati e portati a riposare all'ombra della sua croce, il monte da cui soltanto possiamo contemplare la gloria di Dio. Per questo oggi vogliamo ringraziare il Signore per averci regalato il concilio Vaticano II che ci ha aperto la mente, il cuore e la pelle affinché in ogni persona vivente sulla terra possiamo e sappiamo riconoscere il sigillo della sua presenza per camminare insieme verso il Regno che è la Persona di Cristo Gesù, il *Lògos* che per noi *carne fu fatto* (cf Gv 1,14).

## Professione di fede

---

<sup>8</sup> In ebraico però il termine «basàr- carne» indica anche fragilità e debolezza per cui la vita che esprime deve essere sostenuta, nutrita, alimentata e rafforzata: per questo è inviato lo Spirito che per sua natura «viene in aiuto *alla nostra debolezza* – tē<sup>(i)</sup> asthenèia<sup>(i)</sup>hēmôn » (Rm 8,26). Lo Spirito del Risorto contrasta e sconfigge lo «spirito di debolezza – pnèuma asthenèias» che affliggeva la donna affetta da diciotto anni da emorragia (cf Lc 13,11).

<sup>9</sup> «La riflessione di oggi non può prescindere dal riflettere *sull'opera che nei singoli e nelle comunità svolge lo Spirito Santo* che sparge i «semi del Verbo» in ogni costume e cultura, disponendoli ad accogliere l'annuncio evangelico. Questa consapevolezza non può non suscitare nel discepolo di Cristo un atteggiamento di dialogo nei confronti di chi ha convinzioni religiose diverse. È doveroso, infatti, mettersi in ascolto di quanto lo Spirito può suggerire anche agli «altri». Essi sono in grado di offrire utili spunti per giungere ad una comprensione più profonda di quanto il cristiano già possiede nel «*deposito rivelato*». Il dialogo potrà così aprirgli la strada per un annuncio che s'adequi maggiormente alle personali condizioni dell'ascoltatore» (Giovanni Paolo II, *Omelia della Vigilia di Pentecoste*, 10 giugno 2000, anno giubilare; ID., *Enc. Redemptoris missio*, n. 28; ancora sui «semi del Verbo» cf CONC. VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, n. 11; *Dich. Nostra aetate*, n. 2).

<sup>10</sup> «Il Santo, sia benedetto, non respinge alcuna creatura. Al contrario, tutte gli sono care e le porte sono sempre aperte per coloro che vogliono entrare» (Midràsh *Esodo Rabbà* 19,4; cf anche Dt Rabbà 2,12). Per uno sviluppo del tema cf P. Farinella, *Il padre che fu madre, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010, spec. 159-166.*

<sup>11</sup> Così dice il Signore: «Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi». Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!»... Poiché così dice il Signore: «Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli». Oracolo del Signore Dio, che raduna i dispersi d'Israele: «Io ne radunerò ancora altri, oltre quelli già radunati» (Is 56,1-8).

**Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Pausa: 1-2-3]

**Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

### MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

**E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

**Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo (sulle offerte). **O Padre, che ti sei acquistato una moltitudine di figli con l'unico e perfetto sacrificio del Cristo, concedi sempre alla tua Chiesa il dono dell'unità e della pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

### PREGHIERA EUCARISTICA IV<sup>12</sup>

<sup>12</sup> La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata *ex novo* nella riforma liturgica di Paolo VI e può considerarsi un frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza



Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

**«Così dice il Signore: Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria» (Is 66,18).**

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

**Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! A te onore e gloria nei secoli dei secoli. Osanna nei cieli!**

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplanò la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

**Osanna nell'alto dei cieli! Benedetto nel Nome del Signore colui che viene a radunare Israele e le nazioni.**

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

**Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo; i cieli e la terra sono pieni della gloria del tuo Nome. Osanna al Signore che redime Israele e raduna tutti i popoli sul monte di Sion. Osanna nell'alto nei cieli.**

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato.

**«Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti alle popolazioni, alle isole lontane che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria» (Is 66,19).**

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare. Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

**Tu, Custode d'Israele, sei nostro Dio e noi siamo tuo popolo sacerdotale, popolo profetico, popolo regale.**

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

**Per Lui, con Lui e in Lui tutti i popoli verranno al Signore sul santo monte di Gerusalemme e anch'essi come i figli di Israele porteranno l'offerta su vasi puri nel tempio del Signore (cf Is 66,20).**

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia. Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.

**Genti tutte, lodate il Signore, popoli tutti, cantate la sua lode (Sal 117/116,1).**

E perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

**Per la grazia della sua morte, tu, o Padre, prendi sacerdoti e leviti da ogni popolo e nazione, lingua e tribù perché lo Spirito del Signore risorto è stata effuso su ogni carne**

Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione di questo grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

**Scenda lo Spirito su questi doni e sull'umanità, ricopra il volto della terra nel segno della tua alleanza.**

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Noi ti riconosciamo, Signore, nello spezzare il Pane che è la tua vita data per noi. Amen! Amen!**

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Noi ti riconosciamo, Signore, nell'unico calice che è il tuo sangue sparso per noi. Amen! Amen!**

---

di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù, col sostegno dello Spirito suo, questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci ha aperte alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto** (Es 24,7).

Mistero della fede. **Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.**

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

**Nella santa Eucaristia, tu, Signore, rinfranchi le mani inerti e le ginocchia fiacche e raddrizzi le vie storte perché i nostri passi giungano alla porta stretta del Regno** (cf Eb 12,13).

Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

**Con l'aiuto dello Spirito del tuo Figlio ci sforzeremo di entrare per la porta stretta ed entreremo al seguito del Signore nel banchetto nuziale** (cf Lc 13,24).

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questo sacrificio: del tuo servo e nostro Papa..., del nostro Vescovo..., del collegio episcopale, del clero, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, di coloro che vogliamo ricordare in modo particolare..., dei presenti e del tuo popolo e di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero.

**Accogliamo i popoli che vengono da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno per sedere alla mensa nel regno di Dio e formare con noi un solo gregge, un solo pastore** (cf Lc 13,29; Gv 10,16).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo... e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

**Coloro che muoiono sono viventi in Cristo Risorto: essi vanno a prepararci il posto nel Regno** (cf Gv 14,2).

Padre misericordioso concedi a noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

## DOSSOLOGIA

*[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>13</sup>]*

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI.  
O SANTA TRINITÀ, NON TI OFFRIAMO ORO, INCENSO E MIRRA, MA COLUI CHE IN QUESTI SANTI DONI È SIGNIFICATO, IMMOLATO E RICEVUTO: GESÙ CRISTO NOSTRO Signore E REDENTORE. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

## LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco* (Mt 6,9-13)

*[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>14</sup>.]*

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci esclu-

<sup>13</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>14</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

diamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaia ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaiena,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,  
veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthēto to onomàsu,  
elthētō hē basilēiasu,  
ghenēthētō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kai epì ghēs.  
Ton àrton hēmōn tòn epìusion dòs hēmīn sēmeron,  
kai àfes hēmīn tà ofeilēmata hēmōn,  
hōs kai hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn  
kai mê eisenēnkē's hēmās eis peirasmòn,  
allà hriūsai hēmās apò tū ponērū. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

*[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]*

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

*[Intanto l'Assemblea proclama:]*

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione cf. Sal 104/103,13-15: **Con il frutto delle tue opere sazi la terra, o Signore, / e trai dai campi il pane e il vino / che allietano il cuore dell'uomo.**

**Dopo la Comunione** Da François Mauriac, *Tradizionalisti e progressisti*:

Ricordo che un giorno ero seduto a tavola accanto a una giovane donna ebrea, la quale mi diceva di non poter credere alla divinità di Cristo; e d'un tratto, con un accento diverso e profondo, e come una confidenza che non riusciva a trattenere, mi disse: "Ma io lo amo". Nelle rarissime occasioni in cui posso incontrare un vero israelita, un musulmano mistico, penso a tutte le dimore che vi sono nella casa del Padre. E ciò che sento riguardo a un figlio di Israele o a un figlio del Profeta lo sento ancor più, ovviamente, riguardo ai cristiani delle diverse confessioni, ma che vivono del Cristo, riguardo ai quei miei fratelli separati che hanno una fede viva o riguardo a certe anime che non appartengono a nessuna confessione particolare, ma vivono come ha vissuto Simone Weil, ai confini della Chiesa, e la luce che le attraversa, che esse rifrangono, forse perché non si esprime in formule tradizionali, mi illumina ancor di più. Qui la grazia appare allo stato grezzo, al di fuori di tutti i mezzi che ne sono per noi i normali veicoli. È un po' come quando scopriamo che dei forestieri conoscono e amano come noi un certo luogo segreto della foresta che era la meta delle nostre passeggiate solitarie. Ci stupiamo che vi siano giunti per altri sentieri di cui non avevamo alcuna idea.

**Preghiamo. Porta a compimento, Signore, l'opera redentrice della tua misericordia e perché possiamo conformarci in tutto alla tua volontà, rendici forti e generosi nel tuo amore. Per Cristo nostro Signore.**

**Benedizione e saluto finale**

Il Signore che ci ha convocato alla santa Eucaristia sia con tutti voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore che ci guida attraverso la porta stretta del vangelo, ci colmi della misericordia.

**Il Signore che raduna i popoli sul monte di Gerusalemme, ci colmi della sua Pace.**

Il Signore che accoglie tutti nella sua casa senza distinzione, ci consacri nella libertà.

**Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.**

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.**

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio  
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

**Amen!**

La messa «è compiuta» come rito e sacramento; comincia ora nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

---

© Nota: *Domenica 21ª del Tempo Ordinario –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova  
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica  
Genova, Paolo Farinella, prete 25/08/2019 – San Torpete – Genova

#### **AVVISI**

**LA CHIESA RESTA CHIUSA DAL 5-08-2019 AL 07-09-2019  
RIAPRIRÀ DOMENICA 08 SETTEMBRE 2019**